

SCUOLA, TEMPO PIENO. MA DI COSA?

Maurizio Muraglia

L'indagine pubblicata nei giorni scorsi da Repubblica sulla bassissima percentuale di tempo pieno nelle scuole primarie della Sicilia sollecita alcune riflessioni probabilmente poco gettonate nel dibattito tra i protagonisti di questa vicenda, genitori, dirigenti, enti locali. Vienne innanzitutto da riflettere sull'attributo "pieno". Pieno di cosa? Lapidariamente Gaetano Pagano, presidente provinciale dell'Associazione nazionale presidi, ha parlato di furto, ovvero di qualcosa che viene ingiustamente tolto ai nostri bambini.

Ma a sentire cosa sarebbe tolto ai bambini ci si imbatte soprattutto in quel che viene tolto ai genitori, soprattutto a quelli che lavorano e non sanno a chi lasciare i bimbi. Si intende che lasciandoli a scuola avrebbero risolto un problema. Ci si imbatte anche in quel che viene tolto come possibili posti di lavoro, che fatalmente vengono meno a fronte della scarsa richiesta da parte delle famiglie. Vero è anche che le carenze strutturali e organizzative scoraggiano... l'incoraggiamento da parte dei dirigenti, presso le famiglie, a richiedere il tempo pieno. Giustamente. I bambini hanno diritto alla sicurezza e alla vivibilità.

Tutte queste sono ragioni plausibili. Chi potrebbe negarle? Il tempo pieno aiutererebbe le famiglie a risparmiare sulle babysitter o sulle scuole private, consentirebbe a diversi insegnanti di uscire dal precariato. Insomma lascerebbe contenti diversi «portatori di interessi», come oggi si usa dire. Lascerebbe forse contenti anche coloro che si cruciano dei cattivi risultati nelle prove Invalsi, che, sempre a sentire alcuni intervistati, costituirebbero la conseguenza più eclatante del tempo non pieno.

Ma a cosa serve la scuola prolungata? Di cosa sarebbe riempita? Si dice che al Sud la richiesta è minima perché molte donne non lavorano e preferiscono tenere i figli a casa. Si tratta chiaramente di una miopia culturale, che vede nella scuola pomeridiana un inutile parcheggio. Come può essere corretta questa miopia? Quale progetto culturale condiviso, quale tavolo - il tavolo invocato da Pagano - potrebbe elaborare i percorsi formativi più idonei per i bambini siciliani? E' evidente che le discipline fondanti si studiano al mattino, prima di mensa. Ma dopo la mensa, al di là del comodo babysitteraggio, come cambia la musica dell'apprendimento? Di questo aspetto non sembra si occupino gli attori in campo, che sembrano tutti concentrati su questioni - intendiamoci, cruciali anch'esse - di contesto.

Ma il contesto è sempre contesto di qual-

cosa. E il qualcosa occorrerebbe chiederlo agli insegnanti, che sono gli unici capaci di individuare i modi in cui le scuole "piene" potrebbero diventare costruttrici di cittadinanza e di inclusione. Al pomeriggio i bambini sono stanchi e potrebbero desiderare di stare a casa, incoraggiati dalle mamme casalinghe. Ma cosa potrebbe fare la scuola per presentarsi alle famiglie quale spazio formativo preferibile ai cartoni della tv di casa?

Parlare di progetto culturale appare visionario ma è quel che serve. Contro la legalità, contro gli scempi ambientali, contro tutte le discriminazioni, le ormetà, i razzismi, le violenze fisiche e verbali cui assistiamo quotidianamente. Ma anche per la bellezza, per la conoscenza del nostro patrimonio culturale, per le arti visive e musicali, per la cura del corpo, per l'avvio al teatro e al cinema, per l'educazione alla gratuità. Non è solo questione di farli giocare e di tenerli buoni fino a quando papà e mamma finiscono di lavorare.

Mi perdonino infine i cultori dell'Invalsi, ma l'insuccesso nelle prove standardizzate mi pare una ragione davvero residuale per sostenere il tempo pieno. Il successo in italiano, matematica e inglese, in questo genere di prove, non arriva se raddoppi il tempo di permanenza a scuola. Le cause di quell'insuccesso sono di ordine socioculturale e afferiscono tanto al background di partenza dei bimbi quanto al limite di quei quiz, intrinsecamente incapaci di intercettare i monelli, bulli e cagnoli di cui è piena la nostra terra. Non è detto che far meglio le prove Invalsi debba essere una priorità formativa e quindi non è detto che l'eventuale (e molto improbabile) successo generalizzato nelle prove Invalsi renderebbe meno necessario o addirittura inutile il tempo pieno.

La parità del tempo pieno, in ultima analisi, non è meno di ordine culturale che di ordine strutturale. E' vero: meglio a scuola che per strada. In alcuni casi meglio a scuola che a casa. Chi ne dubiterebbe? Ma a questo "meglio" occorrerebbe dare sostanza visibile e progetto. Attingendo a pratiche virtuose nazionali che non mancano. E a quelle locali, laddove ci sono. Sarebbe il tavolo - politici, dirigenti, insegnanti, pedagogisti - che serve davvero. Ma è un tavolo scomodo, perché rischierebbe di fare la rivoluzione capace di aumentare il livello di coscienza civica, di seminare democrazia, di prevenire il populismo, di attrezzare le persone di fronte al clientelismo, al voto di scambio, alla cialtroneria politica. A chi conviene la sconfitta dell'ignoranza? E a chi non conviene?